

ORIZZONTI

**INTERVISTA CON ERMANNO REA**, autore de *La dismissione*. Il romanzo sulla fine dell'Ilva di Bagnoli inaugura un'iniziativa dell'Unità e della Cgil per celebrare il centenario che la Confederazione compirà nel 2006

di Maria Serena Palieri

# In principio era la fabbrica Ora è rimasto il vuoto

Da oggi in edicola

**Da Volponi a Abate: otto scrittori per otto libri sul lavoro**

*La dismissione*, il romanzo che Ermanno Rea ha pubblicato nel 2002 (secondo al premio Strega di quell'anno, di prossima uscita in Francia per Flammarion, e ispirazione per Gianni Amelio che sta realizzando *La stella che non c'è*) è il primo degli otto romanzi che l'Unità manderà in edicola, da domani, in allegato al quotidiano, con cadenza bisettimanale. *Un racconto lungo un secolo* è una

serie ideata in collaborazione con l'Associazione Centenario della Cgil per celebrare i cento anni di vita che la Confederazione compie nel 2006. Una collana che racconterà un secolo di storia e lotte sociali in Italia. Otto scrittori - Ermanno Rea, Giuseppe Pontiggia, Carmine Abate, Ottiero Ottieri, Alba De Céspedes, Carlo Bernardi, Vasco Pratolini, Paolo Volponi - per otto invenzioni narrative, ciascuna figlia di un'epoca e col suo stile. Ma, letti in successione, questi libri ci fanno capire quanto il lavoro esattamente come l'amore sia stato e possa ancora essere un grande tema narrativo. Da dove partire? Dalla fine. Dal bellissimo romanzo di Rea che racconta il capolinea: una fabbrica che viene smontata pezzo per pezzo e che, in nome dell'avvento della società post-industriale, scompare lasciando al suo posto il vuoto.

**E**

rmanno Rea ci mostra un oggetto poderoso e lucente che custodisce in uno scaffale della libreria: «È un cuscinetto a sfera» ci spiega, accarezzandone la curva perfetta. È, questa scultura d'acciaio, il pezzo d'Ilva che lo scrittore si è portato a casa, nel suo appartamento romano in Borgo. Uno tra i milioni di meccanismi che componevano quel mondo - l'acciaieria di Bagnoli - del quale Rea ha raccontato la fine nel suo bellissimo romanzo *La dismissione*. Ermanno Rea, napoletano classe 1927, giornalista (la sua gavetta, ricorda, l'ha fatta nei primi anni Cinquanta nella redazione partenopea dell'Unità. E mentre lo dice negli occhi celesti sembra scorre gli anni in un film di quel passato), poi fotografo, poi scrittore. In libri come *Il Po si racconta: uomini, donne, paesi, città di una Padania sconosciuta*, *L'ultima lezione*, *Mistero napoletano*, *Fuochi fiammanti a un'ora di notte*, ha dimostrato di appartenere a quella specie di narratori - curiosi del mondo - che usano il romanzo come strumento per conoscere. Nella *Dismissione* è un mondo intero, appunto, che indaga e del quale ci restituisce uno straordinario affresco: l'acciaieria nata in quello che, prima, era un angolo del golfo frequentato da villeggianti e pescatori, su impulso del libro-manifesto pubblicato nel 1903 da Francesco Saverio Nitti, *Napoli e la questione meridionale*. Un colossale impianto siderurgico che, dentro e intorno a sé, avrebbe filiato una società: all'interno, con la sua organizzazione del lavoro, ruoli, gerarchie, legami; alle sue propaggini, la piccola città dove vivevano operai, tecnici, dirigenti

**Andai in visita all'Ilva nel '99, era ancora piena di operai: vidi portare via ciminiere intere, vidi la fine di un'epoca**

e le loro famiglie. Un mondo, spiega, diverso dalla fabbrica fordista con la catena di montaggio: perché ha radici arcaiche («l'uomo fonde i metalli dalla notte dei tempi» osserva) e perché è un'impresa che pretende solidarietà e stimola all'orgoglio del mestiere. Racchiuso nei 1.150 vassoi in metallo, 160 centimetri per 60 - l'archivio - che racchiudevano storie di dipendenti, resoconti di carriere, brogliacci di spie interne, lettere di vedove di morti sul lavoro. Un mondo finito - racconta il romanzo - in modo impossibile da digerire: dopo una ristrutturazione costata 1.000 miliardi di lire, quando i conti produttivi erano tornati in attivo. Aprendo le porte di Bagnoli alla camorra e alla minaccia della speculazione edilizia. Levando lavoro, identità, sicurezza, alle 150.000 persone che gli ruotavano intorno. Senza restituire, finora, niente in cambio.

Ora che parliamo, con Rea, della *Dismissione*, ci vengono in mente due versi - di chi erano? la memoria in questo non ci aiuta - che in francese suonavano così *La vérité du fer est la rouille, la vérité de l'homme est la mort*, cioè: la verità del ferro è la ruggine, la verità dell'uomo è la morte.

**Ecco, Rea - e ci diamo del tu visto che in comune abbiamo il lavoro per questa testata - tu racconti la morte dell'Ilva. Lo smontaggio dell'impianto cominciato nel 1990 e durato più di un decennio. Nel narrare l'agonia ne ricostruisci la vita: cos'era, l'Ilva, quale abilità e coraggio pretendeva da chi ci lavorava, di quali storie umane è stata teatro, responsabilità e cinismo, solidarietà e crumiraggio. Era un bilancio, quello che avevi in mente nello scrivere «La dismissione»?**

«Sì. Nel '99 sono andato in visita allo stabilimento, mentre era in corso, appunto, la dismissione. Un'impresa durata un tempo così lungo, napoletano: Napoli è il trionfo della lentezza. L'ex fabbrica era ancora piena di operai, settecento forse. Celebravano questa specie di rito: la fine di una fabbrica, un'epoca, una prospettiva. Io giravo fin lì con un'attitudine da turista: mi spiegavano "questo pezzo andrà via, questo



Uno scorcio dell'Ilva di Bagnoli. In alto a destra Ermanno Rea, autore de «La dismissione»

sarà custodito come reperto di archeologia industriale». A un certo punto vidi una gru che acciappava un'intera ciminiera del treno di laminazione: dondolava, immensa, come presa per il collo. Mi dissero che era stata venduta e doveva arrivare in Thailandia. E mi resi conto che quello che vedevo era, ecco, come se un giorno dal cielo calassero qui delle gru e spostassero in blocco questo quartiere, le strade intorno e il Vaticano, in qualche località dell'Asia. Mi sono trovato di fronte a un fatto mio personale: quello sfinimento era la fine di tante illusioni».

**Cos'è stata per te, napoletano e militante del Pci negli anni Cinquanta, l'Ilva?**

«La fabbrica, nella Napoli del dopoguerra, era un grosso problema. L'Ilva era la locomotiva dell'apparato industriale. E la realtà più discussa. Il fatto che occupasse una delle aree più bel-

le del golfo era un problema antico. Luigi Co-senza, l'urbanista che poi avrebbe costruito l'Olivetti, già nel piano regolatore del 1946 prevedeva che venisse delocalizzata. Noi giovani, anche i più sensibili al paesaggio, dicevamo però "no, deve restare lì, per la sua funzione salvifica nei confronti della città. La fabbrica deve entrare nel vicolo e bonificarlo". Comunisti, riprendevamo quelle parole del liberale illuminato Nitti. Era un inferno a vedersi. Ma pure quei bagliori, di notte, avevano una loro rara bellezza. L'Ilva ha avuto una funzione straordinaria di presidio democratico. È la sola fabbrica al mondo nata con un intento salvifico: doveva addirittura scongiurare la camorra. Io sono tuttora convinto che le piaghe di Napoli nascano dalla cultura dell'arrangiarsi, dalla mancanza di rigore, di quel pizzico di giacobinismo senza il quale

una città meridionale non ha speranza. La fabbrica, quindi, come scuola di etica civile e legalità».

**Vincenzo Buonocore, il protagonista del romanzo, incaricato dello smontaggio di una parte dell'impianto, le colate continue, decide che quest'impresa - quest'addio - sarà, per ordine e precisione, il suo capolavoro. La sua ossessione è una metafora dell'etica di cui parli?**

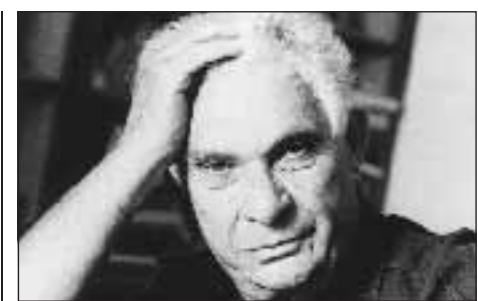
«Nel mio romanzo è tutto vero e tutto falso: le cronache dello smontaggio dell'impianto, i nomi di dirigenti e sindacalisti, sono reali, ma poi mi sono divertito a lavorare d'invenzione. Buonocore è una figura immaginaria che porta, sì, quell'idea agli estremi limiti».

**Il tecnico Buonocore parla, di queste sue colate, come d'una donna di cui sia**

**EX LIBRIS**

*Un buon lettore, un grande lettore, un lettore attivo e creativo è un «rilettore».*

Vladimir Nabokov



**innamorato. Le fotografa, le disegna, ne accarezza con la mente la perfezione. Il lavoro può essere raccontato proprio come un amore?**

«La passione può esprimersi in forme diverse. Se c'è, colora l'esistenza. Le travi portanti di una vita sono il lavoro e i grandi affetti. Uno scrittore ama i suoi strumenti, la penna, la carta, l'odore dei libri. Un operaio può amare il proprio impianto».

**Nel romanzo arrivano - come una specie aliena - i cinesi. È la delegazione incaricata di portare via le colate. Sembrano formiche che svuotano, diligenti, un mucchio di briciole.**

«La circostanza è obiettiva: per disposizione dell'Unione Europea i pezzi dell'Ilva non potevano essere rivenduti ad altri paesi europei. Perciò sono arrivati a comprarli dall'India, dalla Thailandia, dalla Cina. È un segno dei tempi, questa fabbrica che si liquefa in frammenti che vanno dappertutto. Una specie di globalizzazione rovesciata. E una fabbrica come quella, in dismissione, suscita avidità. È un bel porco di cui non si butta via neppure un pezzetto».

**Chung Fu, contraltare cinese di Buonocore, dice: «La civiltà occidentale è fondata sull'acciaio». È un tramonto di civiltà,**

**Aveva avuto una funzione straordinaria di presidio democratico. A Bagnoli c'era un mondo L'infamia è stata nel modo in cui venne «chiusa»**

**allora, che racconta il tuo romanzo? Ma, se è questo, non è anche un tramonto ineludibile? Bagnoli, senza l'Ilva, non indovinerà, come s'è detto, un «paradiso post-industriale»?**

«Il Novecento è la civiltà dell'acciaio: pensa alle automobili. Che la civiltà industriale sia finita, ne dubito. Ci piace troppo celebrare i profondi. Se mi guardo intorno, vedo infiniti beni di consumo che vengono fabbricati. Abbiamo esportato Marx in Asia, ma non vuol dire che sia finita. L'Ilva, lo pensavamo tutti, che dovesse essere chiusa prima o poi. Ma non in quel momento e in quel modo: quella è l'infamia. Appunto, dicevamo però, il mio romanzo è un bilancio, non indovina il futuro, racconta un vuoto, quello di adesso. E un pieno, il mondo che a Bagnoli c'era prima».

**L'INIZIATIVA** Otto scrittori per otto romanzi narrano la storia del lavoro, delle sue conquiste e dei suoi intrecci con la vita

## Un racconto lungo un secolo: volti e storie dei nostri lavoratori

di Guglielmo Epifani / Segue dalla prima

libri scelti da Angelo Guglielmi e Maria Serena Palieri abbracciano un periodo molto lungo, ancora più vasto dello spazio del centenario. Cominciano con *Metello*, il personaggio di Vasco Pratolini, che va a cercare lavoro nella Firenze della seconda metà dell'ottocento, per diventare operaio edile impegnato nelle rivendicazioni sociali e sindacali, per l'affermazione dei diritti di libertà e di giustizia. E finisce ai giorni nostri, con la grande parabola de *La Dismissione*, il libro di Ermanno Rea, nel quale si racconta la fine del sogno dell'Ilva di Bagnoli e il suo trasferimento in una città della Cina. Già in questi due estremi, temporali e di contenuto, c'è il segno del passaggio del tempo e delle trasformazioni subite dal lavoro, ma anche del grande valore che l'occupazione, la produzione

industriale e quella intellettuale hanno avuto nel segnare l'identità delle persone e delle generazioni e le caratteristiche sociali, politiche e civili del nostro tempo. Nei romanzi scelti non campeggia soltanto il lavoro industriale. C'è, per esempio, in *Quaderno proibito* di Alba De Céspedes, l'appassionata ricostruzione della condizione di una donna che lavora in un ufficio, divisa fra i compiti e le responsabilità del suo impiego ed i compiti e le responsabilità della madre di famiglia. Giuseppe Pontiggia ci richiama, con *La morte in banca*, a una figura di impiegato: un personaggio le cui ascendenze letterarie risalgono a Italo Svevo come a Franz Kafka, un tipo umano che diventa simbolo più generale dell'uomo che ricerca il proprio orizzonte di libertà. E poi, ancora, in questa collana, tanti altri temi: la disoccupazione, l'emigrazione, l'incontro di generazioni di-

versare. I lettori troveranno, pagina dopo pagina, libro dopo libro, una lucida ricostruzione di tanti volti, di tante storie, di tanti tempi, di tante condizioni sociali. Mi sono chiesto perché manchi, in questa collana, un romanzo che racconti la condizione del lavoro dei campi, le fatiche e le lotte dei braccianti, l'epopea delle grandi trasformazioni agricole. È una storia, questa, così importante per il sindacato e per la Cgil italiana. Ma, forse, quel lavoro e quell'epopea vivono soprattutto attraverso altri mezzi, le immagini e la cultura popolare. Nelle immagini dei nostri pittori più attenti al lavoro bracciantile e contadino, nelle canzoni dei cantastorie meridionali, in quella narrazione orale che si trasmetteva di generazione in generazione. In quel dipinto a olio, che Carlo Levi ha voluto dedicare a Giuseppe di Vittorio, simbolo di quella storia, di quelle speranze

di quelle lotte, ancora oggi vivo e presente. È una bella storia, quella del lavoro italiano, come è una bella storia quella della lotta per la sua emancipazione, per l'affermazione dei suoi diritti e della sua dignità. Ed è bello vedere come quella storia fu capace di diventare soggetto, trama di una storia romanizzata capace di arrivare a tanti lettori e lettrici. Di ritornare a loro oggi, in una società e in una cultura, quelle attuali, che hanno troppa facilità e troppo interesse a dimenticare il lavoro e a relegarlo in un limbo: qualcosa che c'è, ma che non si deve vedere e del quale non si deve parlare. Il centenario per noi, quindi, è anche questo, legare i fili e la narrazione di questa storia alla condizione del lavoro di oggi, e di quello che verrà. Perché ci sia sempre un sindacato in grado di interpretare quella storia e farla diventare una vicenda di libertà, di giustizia e di dignità per tutti.